

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 45, per sei mesi lire 8 — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il **MARVEDI** e il **VENERDI** di ogni settimana e da Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 26 APRILE

LE LEGGI DI FINANZE

O L'AUMENTO DEI TRIBUTI

Dopo un anno intero di profonde meditazioni il signor Nigra ha in fine partorito laboriosamente il suo progetto di riforma finanziaria

L'uomo si giudica dalle sue opere, come l'albero dai suoi frutti, noi abbiamo diritto di stimare la capacità del Ministro dal merito di questo suo lavoro finanziario, tanto più che, sia per il tempo impiegato ad elaborarlo, quanto per l'importanza che si dava tutta volta che era interpellato della Camera su questo oggetto, lo si può considerare come il suo capo-lavoro, il non *plus ultra* della sua scienza economica

Come banchiere, il signor Nigra ha acquistato una mediocre celebrità I due prestiti che contrasse a nome dello Stato, sono due monumenti che attestano in favore della sua perspicacia

E bensì vero che le condizioni del contratto non si conoscono ancora, esse sono fin adesso un segreto per la Nazione Ma tutti i banchieri all'unanimità assicurano che sono vantaggiosissime, infine, che si fecero due buoni negozi — Chi può essere più di loro competente a giudicarne?

Intanto che noi stiamo attendendo con una longanimità tutta piemontese che il signor Ministro Nigra voglia degnarsi di rendere conto al Parlamento dei due contratti di prestito rilevanti alla somma di 440 milioni circa, per sapere se il giudizio del Parlamento andrà d'accordo con quello dei suoi colleghi banchieri, ci permetteremo di dare un occhietto ai suoi molteplici progetti di leggi finanziarie, alcuni dei quali sono già formulati, altri soltanto annunziati

Esaminiamo nel loro complesso tutti questi provvedimenti Il signor Ministro nella sua relazione premette che il bilancio normale dello Stato non può essere per l'avvenire minore di 420 milioni, concedendo anche che la spesa dell'esercito sia ridotta entro i limiti dell'anno 1849, cioè non sorpassi i 35 milioni Vana speranza!

Infatti egli osserva che le entrate presunte dell'anno 1850 sono calcolate a

L	85,970,743,88
Le spese ordinarie montano »	440,033,559 26
La deficienza rimane di »	24,062,845,38
Il debito residuo da pagarsi essendo ancora di 400 milioni circa importerà di creare una nuova rendita di circa »	6,000,000

Inoltre rimangono a pagare alla banca di Genova circa - 46 milioni

Per il residuo di indennità della guerra circa - 30 milioni

Per compimento della strada ferrata a Genova ed al Lago Maggiore altri - 30 milioni

Totale 76 milioni

Per trovare i quali converrà di contrarre un altro prestito della rendita di circa 4 milioni » 4,000,000

Il totale perciò della deficienza per il 1854 sarà di » 34,000,000

Ma si rifletta che sarà impossibile di ottenere dal partito predominante militare che il bilancio della guerra sia contenuto per il 1854 entro i limiti di 35 milioni come ha supposto il sig. Ministro di Finanze, e noi prevediamo che sarà portato almeno a 45 milioni,

Da *Ripartirsi L.* 34,000,000

Riparto L.	34,000 000
quindi bisogna aggiungere al bilancio ordinario di quell'anno altri »	10 000 000
Costi in totale la deficienza sarà di »	44,000 000
Ora le entrate non superando li »	85,000,000
Il bilancio normale dello Stato risulterebbe di »	129,000,000

La lacuna pertanto da riempire nelle nostre entrate per bilanciare il passivo è di 44 milioni, ossia oltre della metà delle attuali nostre entrate Ben a ragione quindi il Ministro esclama *arduo essere il problema da sciogliersi* ed egli si è proposto di risolverlo collo *introdurre notevoli economie nelle spese e creando nuove rendite*

Noi lo diciamo altamente Non crediamo questo Ministero capace ad introdurre delle economie o dei risparmi nelle spese dello Stato, da tredici mesi che sta al potere non abbiamo scorto in esso tale tendenza, tutt'al contrario, abbiamo veduto a moltiplicare gli impieghi col collocare in aspettativa un gran numero di funzionari di ogni ramo d'amministrazione solo per soddisfare ad una passione politica, oppure giubilarsi in età ancora verde per far luogo ai loro protetti Abbiamo veduto crearsi un numero oltre modo eccessivo di impiegati nell'Azienda delle strade ferrate dal Intendente di questa il signor Cav. Boni solo per il compiacimento di aggirare ai desideri di qualche alto personaggio I trattamenti, i maggiori assegnamenti ed altri simili abusi si sono prodigati più che nel passato regime, come ognuno può convincersi esaminando il bilancio 1850

Nel dicastero della guerra da un anno in poi la prodigalità nelle spese passò ogni limite spreco di impieghi, spreco di decorazioni, spreco di promozioni fu una vera dilapidazione del tesoro pubblico che si farà sentire per molti anni

Il generale Della Rocca in due soli mesi che diresse questo Ministero recò un danno incalcolabile alle nostre finanze ed i suoi colleghi che tuttora sono al potere non seppero frenarlo Il suo successore non calca una migliore strada Egli pare che non pensi se non a porre in esecuzione i suoi progetti cavallereschi senza mai pensare alle strettezze dell'erario, e nessuno ha il coraggio di opporsi si lascia fare, si lascia spendere a suo capriccio Così si spiega come le spese della guerra per l'anno 1850 siano calcolate a poco meno di 50 milioni!

Addurremo una fra le tante prove di questa spensieratezza

Le spese per la sola segreteria di guerra e marina furono nell'anno 1847 di	L. 157,813,28
nell'anno 1848 crebbero a »	175,862,66
nell'anno 1849 »	285,549,56
nell'anno 1850 furono stanziate a »	360m circa

Ognuno si renderà ragione dell'aumento accaduto in queste spese per gli anni 1848 e 1849, ma come giustificare non solo il mantenimento della stessa spesa per l'anno 1850, ma l'aggiunta di altre lire 72m?

Il Ministro di finanze promette di fare puranco delle economie sugli stipendi e pensioni

Ma neppure sopra questi articoli lo possiamo credere e ne abbiamo ancor più fondato motivo Dacchè dura la sua amministrazione si è bensì veduto proporre e votare dal Parlamento sulle proposte dei signori Ministri aumenti di stipendi e di pensioni, e preludere ad altri aumenti ancora, ma non si pensò mai a limitarli —

Si sono accresciute le pensioni ai militari di terra, ora la Camera si occupa di un progetto di legge che accresce quelle della marina, ed il Ministro di Guerra fece sentire in quella discussione che bisognava aumentare anche li stipendi all'esercito perchè troppo tenui La magistratura si lagna di essere

poco pagata ed il ministro di Grazia e Giustizia ha dimostrato di essere propenso a contentarla L'Istruzione pubblica trovasi poco retribuita, ed ha quindi diritto di migliorare la sua condizione

Con queste disposizioni e promesse, come mai il signor Ministro delle Finanze osa promettere di rimediare in parte allo sbilancio delle spese colle entrate pubbliche mediante l'economia? Egli asserisce quello che non crede, promette ciò che non sa e non può ottenere

Delle economie certamente se ne potrebbero fare, ma per riuscirci vi vorrebbero altri uomini di quelli che trovansi ora al potere, uomini in gran parte ossequiosi e deboli verso quell'influenza, sotto cui geme il paese, incapaci di concepire ed attuare una grande riforma burocratica ed amministrativa, senza di cui è impossibile di ottenere una sensibile riduzione delle spese, cioè di ridurre il numero degli impiegati e meglio ripartire gli stipendi e le pensioni

Noi lo ripetiamo, l'economia promessa dal signor Ministro Nigra è un'illusione, anzi è qualche cosa di peggio è una delusione I soli mezzi che conosca il Sig. Ministro per accrescere il prodotto delle nostre finanze sono due lo disse già nella discussione dell'alienazione de 4 milioni di rendita, essi sono i due soli fulcri sui quali poggia la scienza economica e finanziaria del Sig. Nigra Con queste potenze egli spera di ristorare la fortuna pubblica, e far prosperare lo Stato

La sua abilità a fare prestiti e nota a tutti se occorrerà di operarvi dei nuovi, noi già supporremo quale sia il suo sistema Ora ci rimane di esaminare in quale modo intenda di aumentare le imposte

Tre sono i progetti di legge già presentati alla Camera dal sig. Nigra il primo in aumento dei diritti d'insinuazione, il secondo in aumento dei diritti sulla carta bollata, il terzo in aumento sui diritti di successione

I progetti annunziati soltanto sono in aumento dell'imposta prediale, la tassa patenti o di commercio, la tassa sui capitali, la tassa mobiliare e personale, l'estensione delle gabelle accensate e di altri pesi daziari a quei regnicoli che ne andarono sin ora esenti

(Continua)

La legge Sicaardi che abolisce il foro ecclesiastico e le immunità locali fu salutata da tutto il Piemonte co' più festosi applausi, noi abbiamo già manifestata la nostra opinione sul valore intrinseco di quella legge Se dessa volesse considerarsi come un primo passo tracciato nella via dell'eguaglianza civile, come una prima vittoria del diritto e della giustizia inaugurata dal moderno incivilimento sui privilegi e sulle iniquità del passato, noi non ricusiamo d'associarci alle universali acclamazioni Ma la formazione e la promulgazione d'una legge a nostro avviso non è l'atto il più difficile, il più importante Quando regna il *più felice accordo* tra i grandi poteri dello Stato, accordo che non è malagevole l'ottenere coi turpi maneggi adoperati dal Galvagno, e dal suo satellite Ponzà di S. Martino, le leggi non si tosto sono concepite dagli onnipotenti ministri, che lubbidientissima maggioranza s'appresta a festeggiarne il parto, e a battezzarle del suo suffragio — La forza del convincimento, la gagliardia della volontà, la virtù della fermezza, allora soltanto si appalesa, quando arrivato il giorno dell'esecuzione gli infaticabili difensori delle vecchie ingiustizie s'ostinano a tutta possa ad impedire che la luce della civiltà penetri ne tenebrosi antri delle loro prepotenze Quest'ultima lotta, che suol essere la più caparbia, è già incominciata contro la legge Sicaardi dal lato del partito clericale, della fazione mitiata L'arcivescovo di Torino, quest'implacabile nemico delle libere istituzioni, per insignificanza del ministero rientrato

nella sua diocesi mercè l'ipocrisia di una circolare strappatagli dalla paura, ha lanciato i primi dardi contro la legge violatrice dei privilegi preteschi. I giornali di Torino riportano una lettera pastorale di questo incorreggibile Monsignore, colla quale esorta non solo, ma costringe gli ecclesiastici da lui dipendenti alla più aperta rivolta contro i nuovi ordinamenti legislativi.

Ora v'è quale energia spiegherà il governo contro questo primo atto di ribellione. Vuolsi che abbia comandato il sequestro della circolare. Misero provvedimento! Se il ministro guardasigilli non sa elevarsi all'altezza della sua missione, se non ardisce provocare sovra quel turbolento prelato tutta la severità delle leggi da lui disprezzate, se non osa convenirlo dinanzi a quell'istesso tribunale, di cui quegli così impudentemente disconosce la giurisdizione, ciascheduno avrà ragione di credere che l'antico sistema dura tuttora, che l'eguaglianza è una parola vuota di senso, che la giustizia non giunge mai a colpire i grossi papaveri aristocratici e clericali. La legge istessa, che gli ha procacciato tanti applausi, sarebbe una sentenza di condanna contro di lui; non potendosi immaginare un atto di più vergognosa codardia che d'inalberare oggidì solennemente una bandiera, che domani si lasci impunemente trascinare nel fango.

Aspettiamo il ministro Siccardi all'opera: dai fatti lo giudicheremo. Voglia il cielo, che non sia per noi un nuovo disinganno! Ne abbiamo già provati tanti!!!...

Noi abbiamo appoggiato il sig. Siccardi, noi non nascondiamo le nostre simpatie per questo Ministro, il quale solo, fra coloro che hanno seduto e siedono nel gabinetto sorto dal disastro di Novara, ha operato almeno qualche cosa in pro di un illuminato progresso. Ma appunto perchè esso gode della nostra simpatia, noi crediamo debito nostro di dargli un consiglio.

Quando un uomo di stato, che si trova al potere, giunge ad acquistarsi una popolarità, allora tutti gli uomini stazionari, reazionari, od onesti e moderati, ancorchè da prima abbiano attraversata la via a quell'uomo che voleva progredire, ancorchè nel cuor loro lo odino, pure si avviticchiano intorno a lui per usufruttare della sua popolarità, per farlo strumento ai loro fini, per perderlo. Noi non vogliamo appoggiare ad esempi il nostro asserto: è troppo luminoso e recente quello di Gioberti, vittima illustre di tali arti. Ora è venuto il giorno per il Siccardi: se non saprà difendersi, esso cadrà come tanti altri. Ha già fatto un primo passo falso alzandosi a difendere nel Parlamento le sfrontatezze Ponza—Galvagno contro le libertà dei Comuni: ancora un altro passo come questo, e la popolarità di Siccardi è per sempre perduta. Si ricordi l'onorevole Ministro, che non si può rinnegare quel principio in grazia del quale uno si è riabilitato ed innalzato: non solo i ministri, ma i principi, gli stessi eroi, come Napoleone, che hanno fallito a questo precetto, sono caduti. Si ricordi il Siccardi che proponendo le sue leggi egli si è appoggiato sull'onnipotenza della popolare opinione.

Riportiamo nelle colonne del nostro giornale un brano d'articolo del Maggiore Torelli che si legge nella dispensa di Febbraio e Marzo dell'Avvisatore Italiano perchè ci parvero giuste ed assennate le viste politiche che in esso autorevolmente si contengono.

Allorchè nel 1845, quando non si era liberali così a buon mercato come dopo lo Statuto, io cercava persuadere i miei connazionali a prepararsi alla guerra dell'indipendenza; poneva per prima base che si dovesse combattere da noi soli, non soltanto perchè così esigeva l'onore nostro, ma perchè era follia lo sperare che altri volesse venire a spargere il sangue unicamente per nostro amore. La conoscenza che aveva di quel partito che pose sempre l'idea dell'indipendenza a quella del trionfo della sua forma di governo, mi rendea certo che venendo l'occasione avrebbe rivolti i suoi sforzi a quella meta, con che si dev'eva l'attenzione dallo scopo principale, e si veniva al urlare al sentimento dell'unica armata che doveva sostenere il maggior peso della guerra, quale era la piemontese. Conoscendo inoltre come tutte le simpatie di quel partito erano per la Francia, volli, nel combattere quelle tendenze in genere, far menzione speciale del pericolo maggiore ancora che si correva appoggiandosi ad Francesi. Le sventure che toccarono alla nostra armata furono per quel partito argomento onde screditare anche la forma di governo che essa serve, dimenticando totalmente qual parte abbia avuto il partito medesimo nel condurre la na-

zione alle presenti condizioni. Lungi da me l'idea di voler supporre che ad esso solo siano da ascrivere tutti i torti; la storia farà in tempo più calmo la parte a ciascuno, onde dagli errori passati se ne tragga almeno frutto di salutare esperienza; anzi dirò io stesso a minor colpa di tutti i partiti che riposarono sul concorso o sulla simpatia della Francia, che il suo contegno, quale fu in realtà, non poteva nè idearsi nè prevedersi da nessuno, poichè io supposi bensì, e con me ben molli, che la Francia non sarebbe venuta al nostro soccorso; ma l'ideare che al primo slancio della nostra nazione quando non si credeva necessario alcun aiuto essa l'avrebbe offerto spontaneo, e poi chiamata il giorno del pericolo non solo si sarebbe rifiutata, ma si sarebbe unita perfino all'Austria per sostenere l'edificio il più tarlato dell'Europa a danno dell'Italia, l'idearsi tal condotta, ripeto, era cosa che poteva cader in mente a nessuno.

Se non che questo contegno si inatteso da parte di quella nazione pose la Francia in così falsa posizione che dal male che ne genera ne verrà forse il bene per la Francia e per l'Italia. Pochi anni sono ognuno si rappresentava la Francia come una potenza destinata a tutelare il principio della libertà presso di sé anzitutto e presso le altre nazioni in conseguenza naturale di quel grande protettorato che spacciarono sempre i suoi scrittori e che venne posto nella stessa costituzione della Francia. Al presente vi sono forse pochi Francesi, nessuno straniero poi certamente, che creda in sul serio che la Francia abbia la sicurezza delle sue libertà, e ben lungi dall'estendere la sua protezione ad altri popoli non arriverà a salvar le proprie, che associandosi con altre nazioni e scongiurando unite il comune pericolo.

Verso l'Italia poi in modo speciale la Francia ha contratto tal debito che le converrà pur cancellare per la sua propria esistenza morale. Per mantenere la sua influenza in Italia essa è venuta a sostenere, in confronto del popolo il più oppresso, il governo il più incompatibile ai nostri tempi; l'Austria, alla quale doveva lasciar sola questa missione che si bene le addice, le cedette il triste onore di prendere possesso della capitale onde trovasse non quell'influenza che essa cercava, ma quella che il suo nemico voleva che si avesse. Ora essa vede co'suoi occhi, tocca colle sue mani cosa sia il governo clericale e quanto sia possibile la sua durata. Il Francese sempre un po' poetico avrà riconosciuto, stando in Roma, in qual conto si possano tenere i ragionamenti di coloro che temono per l'indipendenza ed integrità della Religione, se il Papa non è ad un tempo sovrano temporale, ragionamento che non saprei se sia più assurdo in teoria, che falso in pratica. La posizione dei Francesi in Italia non può durare, e per sortirne conviene che scelga fra l'abbandono vergognoso di quello stato alle crudeltà austriache ed alle vendette papaline, od a difenderlo tanto per il suo onore, che per mantenere quell'influenza che la trasse ad ingerirsi negli affari d'Italia; ma dietro a quella risoluzione sta la guerra, non già d'interessi veramente italiani, ma guerra di principi comuni a tutta l'Europa occidentale. Sotto qual forma si vogliono combattere, quale protesta si vorrà prendere, egli è certo che il medesimo pericolo che minaccia il futuro d'Italia, minaccia pure quel della Francia; il suo intervento, così male detto da tanti e giustamente, l'ha legata ai suoi destini e forse per il bene d'entrambi, per quanto ora ne sembri lontana l'apparenza. Certo egli è che più non si può parlare di protezione od aiuto disinteressato a chiedersi od offrirsi; comune il pericolo, comune dev'essere l'impresa a scongiurarlo; nè l'aiuto può umiliare l'una nazione od insuperbire l'altra; cessata è pure la ragione, se vera, or son pochi anni, che la fiducia in altrui doveva portar per natural conseguenza minor slancio, minor energia e confidenza nelle proprie forze; credo sia stata sì dura la lezione, che se l'Europa intera venisse in soccorso dell'Italia non per questo si rimarrebbe dal fare ogni sforzo che sia nelle sue possibilità per liberarsi. Così mentre appartenni a più dichiarati avversari di ogni intervento straniero, ora trovo di tanto cambiata ogni relazione fra i due popoli, sì comuni i pericoli che sovrastano ad entrambi, che il combattere il medesimo nemico altro non è che obbedire alla legge suprema della propria conservazione, della quale se è minacciata l'Italia non è meno la Francia; che se il completo avverarsi delle previsioni mie quando da tanti facevasi fondamento sull'aiuto francese mi è argomento favorevole per il passato, valgami l'inutile

protezione qual titolo ad essere ascoltato per ragionamenti che risguardano il futuro.

Per quanto sia stato infelice il tentativo d'Italia per riconquistare la sua indipendenza o riprendere il suo posto fra le altre nazioni, per quanto la jattanza del vincitore cerchi esaltare le proprie gesta, non per questo rimane meno vero che l'Italia, la quale da secoli non conosceva che la denominazione straniera dove direttamente e dove indirettamente esercitata, spiegò tali forze, mostrò aver tali elementi di vita che non vi abbisognarono meno degli errori senza numero de'suoi governi improvvisati, delle discordie dei partiti, per paralizzare tanti elementi di robusta vitalità che altro non chiedevano che una intelligente direzione. Quando un giorno i giudici di questi anni fatali calcoleranno i singoli sforzi eroici di tanti parziali combattimenti, i sacrifici di sostanze fatti con animo sì pronto da ogni ceto di persone, le privazioni d'ogni genere sostenute con sì nobile costanza da città e popolazioni intere, non potranno a meno di riconoscere aver l'Italia posseduto tal cumulo di forze da bastare alla sua liberazione, se nel momento propizio una mano potente avesse potuto riunirle ed opporle ad un nemico che si tenne sempre compatto e non conobbe altro scopo che quello di vincere. Ma la condizione stessa di questo nemico che si chiama vincitore dell'Italia vi offre la più certa prova della recondita e vital forza che riconosce nel popolo vinto. Dalla vittoria ei non raccolse finora se non quanto si lega all'abuso della forza; la violenza è il suo stato normale, e prova ne sia il continuo stato d'assedio, e quindi la disorganizzazione d'ogni ramo d'amministrazione. Chiuse le università, chiusi i licei, si direbbe che il vincitore ha timore dei ragazzi. In mezzo alle popolazioni disarmate non d'altro è occupato che di erigere forti, e per vivere sicuro pare che abbia bisogno di convertire ogni città in fortezza. Frattanto non un sintomo di ritorno a quelle basi regolari di andamento sociale che solo possono garantire un avvenire possibile, e dare idea di una società duratura. A fronte di questi dominatori senza freno, ricevuti impulso dal loro capriccio, dalla sete di sangue e dall'avidità dell'oro, vediamo una popolazione divisa nettamente in due campi; nell'uno i fautori de' dominatori legati a loro dal soldo che ricevano o dall'odio delle popolazioni che li rigettano e che sono ad un tempo istrumenti di oppressione e fomite di continua reazione; nell'altro campo vediamo le masse delle popolazioni educate in due anni a dura scuola politica che offrono la resistenza passiva dell'energia registrando in cupo silenzio il numero delle vittime che cadono ogni giorno per quella causa che è la sua, ed alla quale è tanto meno possibile il rinunciare, che per essa sola è ideabile un avvenire. Se grandi furono le sventure, durissimo le prove, esse recano però il loro frutto poichè ora nè masse, nè singoli s'illudono sulle difficoltà a superarsi, e con questo si è guadagnato assai.

Un popolo può ben rassegnarsi a viver male, ma a tal sistema che lo porta ad una dissoluzione sociale, alla sua distruzione lenta ed ingloriosa, nessuno può rassegnarsi e meno poi il popolo italiano. In queste condizioni trovasi tutta Italia ad eccezione del Piemonte. Chi volesse provar possibile la durata di un tale stato di cose converrebbe che provasse prima che le crudeltà e le servizie partoriscono amore, che le estorsioni ed annichimento del commercio producono ricchezza, e che la prima virtù che gli uomini hanno sempre onorato, il sentimento patrio, è convertito in vizio biasimevole; ma finchè per la legge universale che regge il mondo fisico e morale le medesime cause partoriscono i medesimi effetti, noi non potremo mai ammettere che solo come cosa possibile la continuazione dello stato attuale, la più anormale che abbia presentato la storia moderna. Io non mi farò certo a voler predire nè quando, nè come irromperà di nuovo ad aperta reazione questo stato di cose, poichè si direbbe che l'avvenire diventa tanto più oscuro, quanto più si avvicina a divenir presente. Tuttavia senza pretendere ad indovinare il futuro possiamo soffermarci tal poco sopra questo quadro benchè triste, e chiedere chi saranno i nemici nostri, cosa vorranno, come opporsi, a chi spetta anzi tutti?

La prima domanda è presto risposta, perchè il nemico nato dall'Italia è l'Austria, ma siccome quella potenza è ora subalterna della Russia dopo la sua volontaria sottomissione, così figurando sempre l'Austria in prima linea, il vero nemico potente è la Russia, mentre tutto quello che vorrà la Russia lo deve

voler anche l'Austria. Posta così la questione riesce possibile il rispondere anche alla seconda domanda, *cosa si vorrà dai nemici nostri?* Nulla sarebbe più arduo che l'indovinare cosa può voler l'Austria sola. Se si dovesse aver riguardo alle sole intenzioni non si andrebbe certo errati dicendo che vuole l'assolutismo, ma se si considera che il suo desiderio è contrastato da tutti i popoli della multiforme sua monarchia ai quali promette una costituzione ogni venti giorni, e ne fabbrica d'ogni gradazione da soffocarne le provincie, non si vede come possa uscire sola dal suo labirinto. Per quanto alla Russia invece il suo volere è chiaro e l'annunzia senza ambagi. *Io riconosco la mia forma di governo come la migliore, dice l'autocrata, e dove vado la voglio stabilire. I popoli sono incapaci a governar se stessi, ed i loro errori ne fanno prova, ci ripetono di continuo gli aderenti di quel sistema si comodo per chi comanda, ragionamento che si risolve in quest'altro: la tirannia ha impedito ai popoli di svilupparsi, ed ora che incominciano a vivere di loro vita naturale, approfittiamo de'mali che sono ancora conseguenza del sistema assoluto per rivolgerli contro di loro, e per tornare all'origine del male stesso, cioè all'assolutismo.* Se non che fino a tanto che questi ragionatori hanno i cannoni a loro disposizione si ridono de'nostri ragionamenti; ma potrebbe avvenire quello che già avviene altre volte, che cioè i ragionamenti quando penetrano nelle masse fanno voltare anche i cannoni. Ma ritornando alla questione, egli è certo che se interviene la Russia essa non ammetterà transazioni, ed il vantaggio che ne offre il suo parlare franco, è quello di torci ogni illusione. Per ora la sua politica che si fondò sempre sopra una prudenza calcolatrice d'ogni ostacolo, la porterà forse a lasciar che la Francia sia ben fiaccata dalle discordie intestine, ma la questione romana potrebbe far precipitare quei piani che non mancherebbero di coprire col titolo della pacificazione generale d'Europa, del ristabilimento dell'ordine; ma che in realtà sarà la guerra al principio liberale, sia poi espresso sotto la forma repubblicana che sotto quella di regime costituzionale; infine sarà la guerra alla libertà dei popoli, a quel dritto innato che a fronte del delirio che deve coprire colla sua veste, rimane sempre l'unica vera base della società, ed il suo conseguimento e la sua difesa il primo dovere d'ogni cittadino. Ma se da un canto è prevedibile, anzi chiara la tendenza del settentrione ad opprimere l'occidente, non si vede egualmente chiaro come si potrà opporsi stante la posizione anormale della Francia. Quella nazione che fu già il campione della libertà ci presenta ora lo spettacolo di essere strumento di governi dispotici a reprimere presso altri la libertà, e nel suo interno di essere condannata a subir le prove di nuovi sistemi di libertà che sognatori ed utopisti col corteggio di rivoluzionari per professione vanno mettendo in opera per il suo disonore e la sua rovina. Come si scioglierà questo nodo, quando cesserà la mostruosa alleanza fra l'Austria e la Francia, quando finiranno le utopie di essere di danno reale contro la libertà, questa è tal questione che nessuno osa sciogliere di que'stessi si trovano sul teatro di azione. — Ma al di là di questa lacuna che la storia dirà in breve se conterrà l'umiliazione della Francia e la riabilitazione nella stima pubblica, vi è pur sempre la Francia ritornata sulla via del progresso, guarita dalla febbre artificiale, dall'organismo nel quale la posero i suoi falsi profeti politici; la Francia infine memore della sua missione e del torto che a sé fece ed alle altre nazioni allorchè se ne scostò. Volendo ammettere altro scioglimento credo si arrivi a tal conseguenza che ripugna alla storia speciale della Francia che alla potenza che è pur reale dell'incivilimento universale, poichè ci converrebbe ammettere che vinta la Francia o diremo l'occidente dal settentrione abbia quella ad essere divisa come preda di guerra, e frantumata come al secolo XIV, ed il rimanente dell'occidente dichiarato feudo dei barbari. Che la Russia ne sia capace nessun lo dubita, che l'Austria lo sia non lo crederei dubbio per quanto al governo; ma i suoi popoli sono troppo incivili per non inorridire all'abominevole missione. Ad ogni modo quando s'impegna la lotta fra il settentrione e l'occidente quello sarà lo scopo ultimo che si vuol raggiungere, ma il comune pericolo farà dimenticare anche i giusti risentimenti e darà campo a riparar gravi torti, e noi lo speriamo per l'Italia, per la Francia e per la civiltà. Che se le sventure patite dal nostro paese nei due scorsi anni ne conducessero a questo risultato, noi potremmo ben dire che durissime furono le prove, ma non senza frutto.

Togliamo dalla Démocratie Pacifique il seguente articolo sui misteri del Popolo di Eugenio Sue, che noi offriamo ai nostri lettori siccome eccellente lavoro letterario.

A queste tre parole: *misteri del popolo*, ogni uomo d'intelligenza e di cuore sente un doloroso brivido percorrere le sue membra. Egli vede a sé davanti innalzarsi il quadro delle infinite miserie che pesarono sul popolo, questo gran martire delle oligarchie governamentali.

Il *misteri del popolo*; è la storia scritta colle lagrime e col sangue dei proletarii; — è il rude lavoro che le classi infime hanno intrapreso a tutte le epoche e sotto tutti i climi per giungere alla felicità per mezzo della libertà; — è la rivoluzione permanente, operante senza posa, degli oppressi contro gli oppressori; — è la guerra delle aggregazioni popolari, sminuzzate o disperse, contro le oligarchie compatte ed organizzate; — è la plebe lottante contro la casta sacerdotale, il patriziato, la nobiltà ed i pervenuti della ricchezza; — è il lavoro che dà mille battaglie contro l'usura che lo divora e l'uccide.

I *Misteri del popolo* sveleranno tutte le turpitudini dei grandi, tutte le torture dei piccoli: i sistemi di compressione stabiliti con un'arte infernale per ridurre i popoli alla schiavitù, al servaggio, per ritenerli nella domesticità; l'avvilimento delle masse per mezzo della ignoranza, la loro degradazione per mezzo della miseria; l'usufrutto degli uomini colla fame, delle donne colla prostituzione.

Ma, parallelamente alla tirannia delle oligarchie usufruttuanti, e traenti profitto di tutto per isguazzare nel lusso e nelle orgie, sorgerà lo spirito della libertà; esso si svilupperà e crescerà nelle masse diseredate dall'egoismo. La misura colma farà traboccare il vaso; la guerra si accenderà tra il popolo e la casta governamentale.

Dio sarà dal lato del popolo, e Cristo dirà: *voi siete tutti fratelli!*

I potenti della terra respingeranno il patto della fraternità; essi radoppieranno i loro sforzi per conservare un potere sacrilego. Vivendo della vita del giorno, essi non penseranno al domani.

Ed il domani vedrà la rivolta del popolo! Il popolo trionfante iscriverà sulle sue bandiere un diritto conquistato sull'egoismo delle oligarchie.

Gli è così che di rivoluzione in rivoluzione, di sacrificio in sacrificio, il popolo giungerà alla distruzione completa dei privilegi oligarchici, e ad incarnare nei fatti la divisa:

Libertà, uguaglianza, fraternità.

Tale è il pensiero dominante della nuova opera di Eugenio Sue. Così egli comprende la storia, e ne riassume il triste insegnamento con queste parole improntate di dolore:

« Non v'ha riforma religiosa, politica e sociale, che i nostri padri non sieno stati costretti a conquistare di secolo in secolo al prezzo del loro sangue. »

La ispirazione dell'artista anima il pensiero dello storico.

Per tracciare *la vita di una famiglia di proletarii a traverso i secoli*, egli risalirà così allo nei tempi andati, che nessun dolore del popolo resterà nell'ombra, nessun vizio delle oligarchie passerà nell'oblio.

Egli risalirà all'anno 57, avanti Gesù Cristo (696 di Roma), a questa epoca in cui il mondo antico piegò sotto il giogo della potenza romana; in cui il nome di un uomo riempì il mondo; in cui Cesare già grande, diventò più grande ancora, calpestando la Gallia sotto i suoi piedi.

In quel tempo la nazione dei Galli, e quei forti guerrieri che tanto avevano pesato sui destini di Roma, sentivano l'influenza dell'incivilimento meridionale proveniente da Marsiglia, dalla Linguadoca e dal Delfinato: una trasformazione sociale si operava nel seno della vecchia Gallia; i Celti ed i Belgi conservavano soli le primitive tradizioni ed il loro fiero spirito d'indipendenza.

Colà dove passa la spada del conquistatore ha principio la rivolta; la Gallia sottomessa è la Gallia in fermento.

La schiavitù matura la libertà.

A l'Ovest la Bretagna misteriosa prende le armi; a l'Est, dall'Escaut fino alla Saône, i Galli si sollevano nella stessa notte, e proclamano la guerra santa: i Romani sono trucidati. Ma la fortuna di Cesare la vince sopra quella di un intero popolo. I Galli soccombono una seconda volta per risorgere più terribili e meglio agguerriti; eglino si ritirano nelle foreste dando il tutto alle fiamme, e lasciando un deserto intorno ai Romani.

Una rivolta così profonda, una determinazione così

eroica spingono Cesare in un'altra via. Il giogo Romano sarà alleggerito, gli artifizii e la corruzione prenderanno il luogo del dominio col mezzo della forza e della franchezza di procedere dagli uomini d'armi.

Alcune legioni dei Galli medesimi serviranno d'ausiliari ai Romani, e le stesse si troveranno ai fianchi di Cesare alla conquista di Roma.

Mentre Cesare passerà il Rubicone, i vizii esorbitanti, mostruosi di Roma, rigurgiteranno verso la Gallia.

Essi contribuiranno ad aggravare la posizione del popolo minuto delle Gallie, il quale, già schiavo della conquista, dovrà sopportare le capricciose squisitezze dei padroni immersi nel delirio della lussuria, nella sentina di inudite vergogne.

Eugenio Sue fa passare *la sua famiglia di proletarii* fra mezzo a tutti i dolori, a tutti i martirii, che una società fondata sopra la schiavitù, la delazione, la prostituzione ed il fasto fa gravitare sopra le classi inferiori; d'una società che permette alle classi privilegiate di divorare da soli i frutti delle fatiche degli uomini, di godersi la bellezza delle donne, e la innocenza degli adolescenti.

Questo vergognoso quadro di Roma e della Gallia Romana troverà più di un incredulo. Ma intanto l'autore ha dovuto trattenerne la sua penna trovandosi a fronte di certi fatti storici analizzati, di cui la nostra educazione non potrebbe soffrir la lettura senza lacerare il libro che li porrebbe a lei d'innanzi.

Ebbene, noi lo ripetiamo, tutti i dolori, che si racchiudono in tali avvenimenti, ricadevano sul proletariato, cioè sopra le classi inferiori della popolazione; queste erano diventate le ossa e la carne che nutrivano i disordini dei grandi; desse erano il sangue generoso di cui si riempivano le tazze delle orgie.

Fin'ora Eugenio Sue ha condotto i suoi lettori fino all'epoca verso la fine del regno di Augusto al principio dell'era cristiana. Noi seguiremo più tardi l'autore nel suo viaggio in mezzo alle età.

Eugenio Sue fa precedere i *misteri del popolo* da una introduzione in cui egli compendia in un quadro sorprendente e drammatico *la rivoluzione del disprezzo*, ed i primi 45 o 48 mesi della repubblica del 1848.

Ei fu pensiero felicissimo quello d'aver congiunto i due estremi dell'istoria di una famiglia di proletarii: le generazioni della stessa famiglia si trovano così rappresentate, a diecinueve secoli di distanza, dalla rivolta dei Galli contro Cesare, e dalla rivoluzione del popolo contro Luigi-Filippo.

Il solo concetto dei *misteri del popolo* colloca il signor Eugenio Sue al disopra di tutti gli scrittori moderni; poichè, a' tempi nostri, si deve giudicare del merito di un autore dalla sua ispirazione verso la giustizia, e dai talenti con cui egli popolarizza i principii, le verità, i fatti, le idee che affrettano lo sviluppo dell'educazione delle masse.

La strada che Eugenio Sue ha tracciata nel vasto campo della storia, renderà la sua opera così istruttiva come attraente, tanto vera come drammatica, altrettanto esatta come pittoresca.

Historico dei dolori del popolo, egli continua coraggiosamente nella nuova strada che le sue fatiche vennero ad aprire.

Se il popolo e la classe di mezzo, questa prima porzione di popolo emancipato comprendono che hanno dei doveri verso di lui, come ne siamo persuasi, essi porranno il nome del loro più caldo difensore nell'urna elettorale, e Parigi avrà la gloria d'aver eletto *l'istorico del popolo*.

Mentre la maggioranza reazionaria del 43 maggio, per paura, ignoranza od accecamento dà compimento ad un codice liberticida, Eugenio Sue continua l'istoria delle cause delle rivoluzioni passate, presenti e future.

Egli dimostrerà che in ogni tempo il popolo non si è deciso di ricorrere alle rivoluzioni fuorchè spinto agli estremi dalla tirannia delle caste privilegiate; egli assolverà il popolo, e gli darà confidenza nella sua forza morale.

Forse i legislatori finiranno per aprire gli occhi alla luce della verità; forse comprenderanno che l'amministrazione col mezzo della libertà è da preferirsi al governo fondato sull'autorità; forse si convinceranno che l'antagonismo degli interessi è una forma imperfetta di società, e che l'associazione sola può garantire l'ordine.

Allora, ma solamente allora, la società sarà salva; le rivoluzioni, diventate impossibili, non agiteranno più convulsivamente i popoli, e più non affligeranno l'umanità, poichè gli sforzi di tutti si volgeranno verso il medesimo scopo, il benessere sociale.

Nella discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati in merito al progetto di legge presentato dal governo per un aumento di giudici in alcuni tribunali di prima cognizione dello Stato, quando si venne a discutere la proposizione per l'aumento di un giudice effettivo in quello sedente in Casale, io dicevo: che se nel primitivo progetto il Guardasigilli non aveva fatta una tale domanda, ciò forse si doveva attribuire a che non fosse stato edotto, da quelli cui s'aspettava di farlo, dei bisogni di quel tribunale. Il ministro si era dichiarato grato alla Camera di quel maggiore aumento di personale nella magistratura che la Camera avrebbe sancito; il più, richiesto da alcuni deputati, aveva caldamente appoggiata, presso la commissione, la proposizione in favore del tribunale di Casale; non si poteva quindi alla dimenticanza fatta nel primitivo progetto assegnare altra logica conseguenza infuori di quella da me dedotta. Posteriormente però venne a mie mani la prova che in tempo utile, da quelli cui si aspettava, ora stata fatta domanda al ministero per un aumento di personale nel tribunale di Casale, e mi dovetti convincere che a pura dimenticanza si doveva ascrivere il difetto del progetto primitivo. Ciò slante, siccome io sono di coloro che credono che la verità debba sempre esser messa in luce, anche quando può parere dura o grave a qualche individuo, e che ciò devessi tanto più desiderare quando giova a rendere altrui una meritata giustizia, perciò, sebbene non richiesto, ho creduto mio debito il fare questa pubblica dichiarazione.

Torino 23 aprile 1850.

MELLANA

Abbiamo sott'occhio LE OSSERVAZIONI ALLA PROPOSTA DI LEGGE VOTATA DALLA CAMERA DEI DEPUTATI RELATIVAMENTE AL SUSSIDIO ACCORDATO AI DANNEGGIATI NELL'ULTIMA GUERRA, scritte dall'Avv. Pampuri. — L'egregio autore, senza amarezza nel cuore e per solo amore della verità e della giustizia, e nel vero interesse del Piemonte considerato come il nucleo dell'Italiana indipendenza, impegna a dimostrare con evidenti ragioni desunte dalle teorie dei pubblicisti e da considerazioni di dritto e di convenienza politica, come la legge quale fu adottata sia ingiusta, impolitica e precipitosa. Il nostro giornale che certamente non fu tra gli indifferenti e nemmeno fra quelli, dei quali l'autore ha buon diritto si lamenta, che applaudivano al sacrificio di due povere provincie, il nostro giornale, che fu anzi dei pochi che alzarono la voce in difesa degli interessi Lomellini e Novaresi da quella legge ingiustamente ed impoliticamente manomessi, non poteva non applaudire alle verità che con moderazione e con energia ed evidenza ad un tempo l'Avv. Pampuri viene esponendo nel suo libro.

Osserveremo solo che noi non possiamo certamente dividere coll'Avv. Pampuri la illimitata fiducia che egli ripone negli uomini sorti nel marzo 1849 dalle nostre sventure. Ci pare anzi che se l'autore avesse voluto essere in ciò più conseguente a se stesso, avrebbe dovuto riconoscere e confessare che il voto ingeneroso della tornata 27 marzo scorso non è che una fra le tante miserabili conseguenze della politica gretta ed antinazionale che gli uomini che ora ci reggono hanno nel marzo del 49 inaugurata. Questa schietta confessione avrebbe risparmiato all'autore il doloroso obbligo di dover dire che gli uomini ch'egli chiama salvatori del Piemonte e d'Italia mancarono al loro dovere in una questione di giustizia nazionale. Ha del resto pienissima ragione l'autore laddove si lagna che i deputati che avevano il mandato dei Novaresi male corrisposero al loro incarico. Ma di questo devessi forse incolpare la mala fortuna che da molti anni persegua la patria dell'autore come egli asserisce, o non piuttosto quel partito che nelle ultime elezioni trionfava colle corruzioni, e colla paura? Ai Novaresi di buona fede lasciamo il deciderlo.

DELLE ISTITUZIONI AGRARIE

DEI GIOVANI DELINQUENTI, I DISCOLI, GLI ESPOSTI, GLI ABBANDONATI ED I VAGABONDI, E DELL'INSEGNAMENTO DELLE CLASSI RURALI. Lezioni di Giovenale Vegezzi-Ruscalla. (Continuazione e fine, V. il n. 31).

A quest'assemblea di proletarii malcontenti l'imprudenza dei Governi ha dato i capaci a capitanarla; è conosciuto per ogni stato qual numero di avvocati, notai, medici, chirurghi, architetti possono trovare occupazioni retribuite. La folla della gioventù che abbraccia gli studii legali, sanitari e matematici essendo di assai superiore al bisogno, le capitali sono assediato di molti giovani laureati d'ingegno che buscano a tutte le porte per ottenere una occupazione, un impiego. Trovandosi ributtati, la disperazione s'impadronisce di quelle accendibili menti, e gli sorride al pensiero ogni mutazione che possa balzare dal seggio i professanti l'istessa scienza. Irritati, delibano nei fogli politici quanto vi ha di più turpemente assurdo per costituire una novella umanità. Combinano congiure, adescano gli artieri, e si raccolgono, direi per istinto, sotto gli ordini dei soventi ignoti direttori delle insurrezioni. Era pure agevole dar loro sfogo crescendo ispettori forestali ed agricoltori per le varie provincie, organizzando una istruzione superiore agraria con diploma e toga dottorale, dando un seggio nelle università all'insegnamento scientifico dell'agricoltura. Non si è voluto.

I contadini, rimasti fedeli alla loro professione, scor-

gendosi abbandonati, sperimentando i beneficii dei pubblici sconvolgimenti solo per le raddoppiate imposte che devono pagare, ed i figli che vedono tolti per rifornire l'esercito o per reprimere i sediziosi o per combattere i retrogradi, crescono in livore verso le classi urbane, a cui imputano esserne causa. Taccono per difetto di quella forza risultante dall'unità, ma ai mercati, alle fiere incontrandosi, s'inaspriscono nell'odio, e meditano e combinano il modo di recarlo ad effetto, e si discute della opportunità del momento. Alzi un novello Gots di Berlichingen la bandiera, ed avrà seguaci, e seguaci coraggiosi, usi alle fatiche, alle intemperie, e di leggieri resi dall'ira e dalla niuna istruzione brutali e feroci.

Accennai in brevi parole di dove originò la tremenda crisi sociale in cui siamo caduti per avere i Governi trascurato di occuparsi dell'agricoltura e conseguentemente di chi la professa. Verrò mano a mano sviluppando in modo più diffuso questi punti nelle lezioni che intendo di scrivere su questo argomento. Intanto il sin qui detto basterà a provare com'essere debba necessario di mutar la via seguita sin ora dai governanti, dando il primato all'agricoltura.

Già una tal necessità fu compresa in Francia, la quale col decreto del 3 ottobre ultimo ordinò un generale insegnamento agrario, ma sovra un piano che mi pare peccati nella base, come mi riservo di tentare di dimostrarvi. E prima che in Francia, in Inghilterra, in Amburgo in Svizzera si riconobbe il bisogno di educare all'agricoltura i giovani delinquenti, i discoli e gli esposti per prevenire che, venuti in balla di essi stessi, vadano a buttarsi nelle città più popolose a crescere le file di coloro che sfidano impunemente il rigore delle leggi, per andar poscia, infeltoniti da malfattori provetti, a finirli di rado allo spedale, più comunemente in carcere, e talvolta sul patibolo (1).

Di questi istituti destinati a scemare il futuro aumento dei proletarii nelle città io intendo innanzi tutto di ragionarvi. Brama di compire meno indegnamente ai doveri del mio impiego, ed un amore vivissimo alla classe rurale mi fece da tempo intento a raccogliere documenti intorno a tali svariate, filantropiche istituzioni. Potendo presumere ch'esse non sono per avventura conosciute fuorchè ad alcuni pochi in Italia, e sperando di far cosa grata ai membri dei Parlamenti e dei Consigli divisionali e provinciali, Congregazioni, od altro nome che si abbiano i corpi legislativi e consultativi dei vari Stati della nostra penisola, comincerò col dar conto mano a mano dei più importanti stabilimenti agrarii di educazione, correzione, asilo o pena; poi, ove mi sorriderà il pubblico favore, proseguirò a dare notizia dei vari sistemi d'istruzione agraria primaria, secondaria e superiore, e dell'insegnamento nelle campagne.

Così potessi mostrare quanta influenza può avere l'agricoltura per ricollocare la società sui cardini dell'ordine, per far cessare l'antagonismo tra i cittadini ed i contadini (2) così potessero ottenere ascolto dai Governi le mie parole! Ai di nostri non siamo lontani (conseguenze dello stato prossimo all'anarchia in cui era l'Europa) di veder rompere una nuova insurrezione come quella della *Jacquerie* di Francia del 1358; dei *Lollards* d'Inghilterra del 1381; della *Bauernkriegs* di Germania nel 1521; dei *Chouans* della Vandea nel 1794. I *Jacques Bonhomme*, i *Watt-Tyler*, i *Munzer*, i *Charette* non mancherebbero. Non mancò nel 1843 un *Rebecca* ai malcontenti per distruggere opificii, spedali, castelli, e rovinare la città di Carmarthen, nel paese di Galles, come nel 1846 non mancò un *Szela* agli atroci eccidii di Galizia. Oggidì i pubblici fogli ci narrano piccole insurrezioni dei contadini in Boemia, nella Transilvania, nella Bukovina, nella Polonia e nella Podolia. I principii comunisti s'infiltrarono nei contadini per opera dei cittadini; questi, dopo aver tentato farne l'applicazione in generale, si sono in gran parte ricreduti; quelli non tentano solo, ma vi danno parziale principio.

Tali sono i presagi funesti di un avvenire non remoto. Per iscuogiarlo è urgente occuparsi della popolazione rurale, educarla, istruirla e farla partecipe, come ne ha diritto, ai progressi ed ai beneficii dell'incivilimento. Così si spegnerà l'antagonismo tra quella e la popolazione cittadina. Così le classi agiate perderanno il mal vezzo dell'absenteismo dalle provincie, e vi rimarranno persone capaci a sostenerne i diritti, a combattere la smania fatale della centralizzazione. Dando nella cosa pubblica la parte che spetta all'elemento rurale, scemeranno gli sconvolgimenti politici, anzi la possibilità di operarli.

Se taluno, all'udirmi così concludere questa introduzione, volesse darmi il moderno predicato di *codino*, dirò a costui, che le mie opinioni sono avvalorate da una autorità che i più sfrenati demagoghi non potranno misconoscere, quella dell'amico di *Robespierre*. *S. Just* di sanguinosa ricordanza proclamò alla tribuna francese questa solenne e giustissima sentenza: *Il ne peut exister de peuple vertueux et libre qu'un peuple d'agriculteurs.* (Rep. d'Agric).

(1) Col progressivo aumento della popolazione industriale e lo scemamento dell'agricoltura, cresce spaventosamente il numero dei delitti. Ho sott'occhio lo *Statement of the number of criminal offenders committed for trial in England and Wales* dal 1837, e trovo che il numero delle pene inflitte da quei tribunali fu:

dal 1837 al 1838	21,277
dal 1838 al 1839	46,657
dal 1839 al 1840	65,015
dal 1840 al 1841	93,579

(2) Le cittadini et le labourer n'ont pas un sentiment commun; ce sont deux nations qui se touchent sans se confondre, se méprisent sans se connaître. *Alain-Martin, Education des mœurs de famille.*

CASALE. Un ordine del giorno scritto con ammirabile laconismo stabilisce che a datare da lunedì 29 corrente avranno principio gli esercizi militari, nella nostra legione di Guardia Nazionale. È qualche cosa, ma non è tutto ancora. Intanto questo primo passo ci è caparra a bene sperare per l'avvenire.

TORINO. — In questa città cresce ogni dì l'animavversione contro Monsignor Franzoni, scandalo pubblico, pietra d'intoppo, e non pastore. Onde prevenire inconvenienti, scrivono che intorno al palazzo arcivescovile stavano compagnie di guardia nazionale.

— La notizia da noi data nel nostro ultimo numero che Monsignor Franzoni fosse partito da Torino fu pure data dalla *Voix de l'Italie*, ma venne smentita dall'*Armonia*. Alcuni giornali di questa mattina fanno credere che il testardo prete sia fuggito segretamente.

GENOVA. — Il *Corriere Merc.* contiene quanto segue: Siamo informati che lettera d'uno Eminentissimo genovese da Roma contiene le più melanconiche confessioni sull'accoglienza fatta al Papa dal popolo Romano: esprime la delusione del Papa, cui il Cardinal Antonelli aveva promesse grandi cose, e la fredda avversione che si leggeva su tutti i volti il dì dell'ingresso. Or si conferma che il credito d'Antonelli va scemando in corte, e che il Sacro Collegio è diviso, ed alquanto sbalordito.

— Sentiamo che la Corte Romana, volendo quasi commettere (a suo giudizio) una rappresaglia della Legge-Siccardi, sia divenuta all'elezione dell'Arcivescovo di Genova senza alcuna cura del diritto di presentazione competente al nostro potere esecutivo. L'electo sarebbe Monsignor Lucciardi Arcivescovo di Damasco, *in partibus*. Se la cosa è veramente in questi termini, le Corte di Roma ci avrà guadagnato poco: il Monsignor Lucciardi proseguirà ad essere Arcivescovo *in partibus* ... di Genova.

Leggiamo nell'Avvenire

ALESSANDRIA. — Il nostro Consiglio Delegato, interprete sicuramente della volontà dei Consiglieri tutti e degli Elettori ha testè con di lui convocato del 22 c. fatto atto importante, ed utile non solo al nostro paese, ma a tutto il Piemonte, additando la vera via da tenersi dai Municipi, ed indurre così il Governo a promuovere la pubblicità delle Sedute dei Consigli Comunali, e non aver paura di quanto tende a rinforzare la stabilità della Costituzione ed abbatte gli avversari. Noi non abbiamo nè lodi nè commenti ad aggiungere, perchè è abbastanza lodevole l'operato del nostro Consiglio Delegato.

« Congregatosi, così leggesi nel convocato del 22 c., il Consiglio Delegato nel proposito di determinare una norma di condotta per le prossime Sedute del Consiglio Comunale;

Letta attentamente la discussione sostenuta nella Camera sulla interpellanza del Deputato Buffa;

Considerando, che coll'adozione dell'ordine del giorno proposto dall'istesso Deputato Buffa riconosceva la Camera, e dichiarava esser dubbio che osti l'attuale legge alla pubblicità delle sedute dei Consigli Comunali.

Che il dubbio riconosciuto, a mente dell'Art. 73 dello Statuto, può essere, dal solo Potere Legislativo, risolto efficacemente ed in modo per tutti obbligatorio;

Che sebbene venisse respinto l'emendamento Moia, col quale chiedevasi la sospensione della Circolare Ministeriale, con tale voto non veniva la Camera ad attribuire a quella Circolare maggiore efficacia di quella che prima non si aveva, e che la si ha tanto meno adesso che venne dichiarata *dubbia* la vegliante Legge.

Ritenuto che dalla pubblicità delle Sedute viensi sicuramente a promuovere non solo la pubblica educazione, a distruggere, od almeno a scemare quella *apatia* alla cosa pubblica che ci tornò già tanto funesta e potrebbe ben anco riuscirci fatalissima; ma bensì a porre anche in grado i Cittadini di far retto e sicuro giudizio dei loro mandatarii, sicchè non possa tornare illusorio l'esercizio del dritto Elettorale;

Che questi sommi vantaggi fanno stretto debito al Consiglio Delegato di non piegare così facilmente a delle esigenze, che, per quanto autorevoli, pur non sono *indubbiamente* legali;

Riferendosi per conseguenza ai motivi anchè già adottati nel precedente suo Convocato del 30 scaduto marzo:

Unanime delibera il Consiglio

1.º Di ricettare il Signor Sindaco ad eseguir religiosamente le disposizioni del Consiglio Comunale relative alle Sedute pubbliche;

2.º D'invitare i suoi Concittadini a porgere una Petizione al Parlamento e perchè sia intanto avviato ad ogni possibile conflitto, e perchè la pubblicità delle Sedute de' Consigli Comunali venga sollecitamento sancita con apposita legge;

3.º Di pregare il signor Sindaco di rivolgersi, a nome dello Stesso Consiglio, a tutti i Sindaci delle Città Capo-Luoghi di Provincia, perchè Essi invitino i loro amministrati a presentare una consimile Petizione; estendendo pure l'invito alle Città e Comuni minori, che si giudichino in grado di tener pubbliche le Sedute, senza pericolo di inconvenienti, o di meno utile Amministrazione.

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.